

Ugo Bazzotti

## Un risarcimento per l'imperatore Carlo V, tennista di successo

Sabato 2 aprile 1530 l'imperatore Carlo V, ospite a Mantova del marchese Federico II Gonzaga, udita messa nel castello di San Giorgio si avvia con tanto di corteo a Palazzo Te. "Sua Maestà molto attillata et vestita con calze bianche et scarpe di veluto bianco, con uno sayo di brocato d'oro morello rizzo tirato accompagnato con veluto berrettino con recammi di cordoncini d'oro molto galantemente, poi sopra una vesta di veluto berretino scuro fodrata tutta di brocato d'oro rizzo in campo morello con li detti cordoncini d'oro filato recammati sopra, et uno zippone di detto brocato d'oro rizzo, et in testa una berretta di veluto negro con impresa d'oro dentro [...] sua Maestà montò a cavallo sopra una bellissima mula tutta guarnita di oro et seda con tutta la sua guardia in ordinanza, con tutti li Principi, Signori et Gentilhomini et col Signor Marchese a canto, andorno sempre ragionando insieme dilla bellezza di la Terra et di molte altre cose. Et gionto sua Maestà al Palazzo dil Te, et dismontato et giunto in quella bella sala grande, dove si stette alquanto ad guardare, poi se n'andò nel Camarone, et visto quello sua Maestà restò tutta meravigliosa...". Il sovrano, che nei giorni precedenti si era impegnato in ardimentose battute al cinghiale e a far "volare falconi con piacere inestimabile", si appresta a vivere una pausa festosa nella villa insulare posta a "un tiro di balestra" dalle mura meridionali della città.

Carlo è un ospite riservato: non prende parte a banchetti pubblici, rifiuta di farsi trascinare nelle danze notturne. Pranza da solo nel *Camarone* di Amore e Psiche e non si attarda a tavola. Preferisce visitare il palazzo e farsi raccontare le meravigliose storie che Giulio Romano, l'allievo prediletto di Raffaello divenuto artista di corte di Federico II Gonzaga, va dipingendo per le sale della splendida villa, ancora incompiuta, «ma sua Maestà comprese il tutto di quello havea a riuscire».

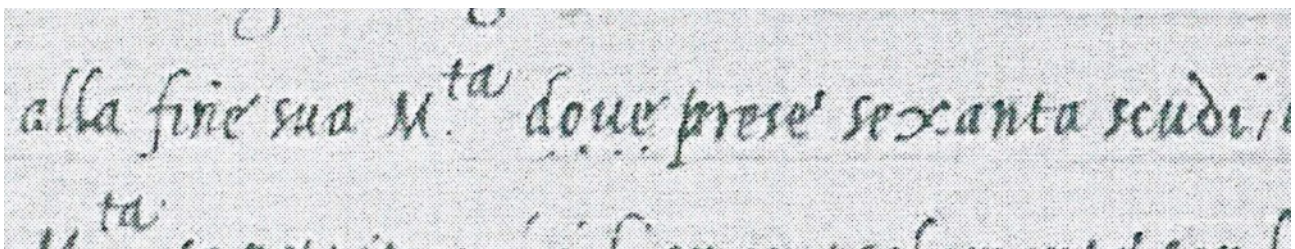
Completato da tempo e in perfetto ordine era invece un luogo che di certo costituiva un richiamo irresistibile per l'imperatore: a Palazzo Te c'era «la Racchetta», vale a dire una grande sala rettangolare, con finestroni nella parte superiore delle pareti, costruita per il più prestigioso dei giochi di corte: il tennis. Quel giorno stesso dopo pranzo

«...sua Maestà disse di volere andare ad iocare alla baletta nel gioco dil Signore, il quale era benissimo acconcio che cosa alcuna non vi mancava di balle piccole da archetti [racchette]; dove sua Maestà entrò dentro nel detto gioco che molto li piacque et molto se ne prese appiacere»

Dopo «molti ragionamenti», il sovrano scende in campo in un doppio, assieme a tre alti dignitari del suo seguito.

«Et così giocorno a detta palla forsi quattr'hore, dove sua Maestà si exercitava molto bene et assai ne sa di tal gioco, et giocavano di vinti scudi d'oro la partita, dove alla fine sua Maestà *perse* sexanta scudi»

Quest'ultimo passo è sorprendente: ma come, l'imperatore è un bravissimo giocatore e riesce a perdere ben sessanta scudi d'oro? Da parte del cronista sarebbe ben offensiva – e rischiosa – un'uscita tanto sarcastica nei confronti del sovrano. Eppure il professor Giacinto Romano (1854-1920), apprezzato storico, per lunghi anni titolare della cattedra di Storia Moderna all'Università di Pavia, trascrive proprio in tal modo, da un manoscritto cinquecentesco, l'esito della partita<sup>1</sup>. E tutti abbiamo accettato tale trascrizione, fino a oggi. Ma il sottoscritto, sempre più dubbioso, è voluto risalire alla fonte, e giunto al passo specifico del manoscritto, conservato alla Biblioteca Universitaria di Pavia, ha trovato che Carlo non *perse*, bensì *prese* «sexanta scudi d'oro»: si veda nella foto allegata la riga incriminata, vergata in bella e indubbia grafia<sup>2</sup>. Quello che in lingua si chiama *metatesi*: un'inversione di lettere all'interno di una parola, ma nel nostro caso una svista non da poco: *perse* è polarmente opposto a *prese*! «Date a Cesare quel che è di Cesare», ammonisce il Vangelo, e noi eseguiamo di buon grado – seppure in ritardo di cinque secoli – rendendo giustizia al regale tennista, mirabilmente efficace con le *balette* di Palazzo Te. L'esito della partita ebbe forse un suo peso nella storia di Mantova: una dose di buonumore per la brillante prestazione sportiva, in aggiunta a un cospicuo versamento di denaro dalle casse gonzaghesche a quelle imperiali, di lì a qualche giorno indusse il sovrano a elevare Federico II Gonzaga dal rango di marchese all'alta dignità di duca di Mantova.



1 *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia (dal 26 luglio 1529 al 25 aprile 1530)*, a cura di GIACINTO ROMANO, Hoepli, Milano 1892, p. 263.

2 Biblioteca Universitaria di Pavia, manoscritto ALDINI 198, c. 155v.